

La lista

Paesi colpevoli di peccati «veniali» e altri più gravi

Lista grigia

Sono compresi i Paesi che si sono impegnati a rispettare gli standard fiscali internazionali ma che non li hanno ancora sostanzialmente applicati

Paradisi fiscali

Paesi	Anno dell'accordo
Andorra	2009
Anguilla	2002
Antigua e Barb.	2002
Aruba	2002
Bahamas	2002
Bahrain	2001
Belize	2002
Bermuda	2000
Isole Vergini Ing.	2002
Isole Cayman	2000
Isole Cook	2002
R. Dominicana	2002
Gibilterra	2002
Grenada	2002
Liberia	2007
Liechtenstein	2009
Is. Marshall	2007
Monaco	2009
Montserrat	2002
Nauru	2003
Antille Olandesi	2000
Niue	2002
Panama	2002
St Kitts e Nevis	2002
St Lucia	2002
St Vincent & Grenadine	2002
Samoa	2002
San Marino	2000
Turchia e Isole	2002
Caicos	-
Vanuatu	2003

Altri centri finanziari

Austria	2009
Belgio	2009
Brunei	2009
Cile	2009
Guatemala	2009
Lussemburgo	2009
Singapore	2009
Svizzera	2009

Lista Nera

Paesi che non si sono mai impegnati a rispettare gli standard fiscali internazionali

Costa Rica	Filippine
Malaysia	Uruguay

Fonte: Ocse P&G Infograph

Usa, che chiedeva informazioni su alcuni clienti della banca Ubs. Subito si è aperta una trattativa per l'alleggerimento del segreto, e stando alle dichiarazioni di Berna il 13 marzo scorso il governo ha annunciato l'allentamento.

Reagisce con nonchalance, invece, San Marino, che promette: presto nella lista bianca. Silenzio assoluto dai 4 Paesi della lista nera (Costa Rica, Malaysia, Filippine e Uruguay) che finora non hanno accettato nessun accordo sugli standard fiscali internazionali. ❖

IL LINK

IL RAPPORTO SUI PARADISI FISCALI
www.nens.it

Maramotti



Intervista a Vincenzo Visco

Solo promesse i governi vogliono fermare la protesta

L'ex ministro avverte: è sorprendente questa unità. La Gran Bretagna ha sempre boicottato ogni iniziativa, i furbi sono anche in Europa

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA
bdigiovanni@unita.it

La politica ha bisogno di dare risposte alla rabbia della gente: così si tirano fuori i bonus dei manager e i paradisi fiscali. Per citare un titolo famoso, in questo periodo «gli dei hanno sete», non di ghiogiottina (come nel volume di Anatole France, ndr) ma di giustizia sociale. Allora si parla di offshore. Ma dubito che si riesca a fare qualcosa di serio». Vincenzo Visco non canta vittoria sui paradisi fiscali il giorno dopo il vertice di Londra. Da anni si stilano liste nere e grigie, ma l'assalto alla cittadella miliardaria (si parla di «giacimenti» tra 7mila e gli 11mila miliardi di dollari) resta una chimera. Man mano che il colloquio con l'ex viceministro procede si scopre che l'offshore è così congeniale a questo modello di sviluppo, che è illusorio combatterlo. «La globalizzazione aveva bisogno di ingenti risorse per svilupparsi - spiega - Credo che i paradisi siano co-

si connaturati al questo modello, che l'eliminazione difficilmente andrà avanti».

Eppure Barack Obama ha dichiarato guerra ai paradisi in modo netto.

«Già con Clinton c'era stato un sostegno dell'amministrazione Usa per ridimensionarli. Poi con Bush più nulla. Ora non so cosa si possa fare».

Con la crisi la battaglia si rafforza.

«Con la crisi si tenta di dare risposte alla rabbia. Ma mi sorprende molto, ad esempio, vedere la compattezza di tutti i Paesi, persino degli inglesi che hanno sempre invece boicottato

Modello

Zone extraterritoriali funzionali alla globalizzazione

qualsiasi attività di questo genere, anche nell'Ecofin. Tanto più che hanno nei territori associati gran parte di questi paradisi, dalle isole del Canale alle Cayman».

Vuol dire che è un po' sospetto che ora

si sveglino anche gli inglesi.

«Non dico sospetto, ma molto sorprendente. Tutti d'accordo, ma poi si scopre che tutti i principali gruppi finanziari, del mondo (anche italiani) e gli stessi hedge fund (i fondi altamente speculativi, ndr) hanno una sede lì. Tanto per dare un'idea di quanto questo sistema sia connaturato allo sviluppo del mondo occidentale. È probabile che si arrivi comunque a un ridimensionamento, però l'impressione è che l'idea di eliminarli non andrà particolarmente avanti, anche se sarebbe la soluzione giusta».

Il comunicato del G20 non sembra fare sconti: chiede una lista nera...

«Non dimentichiamo che molti paradisi sono nella stessa Unione europea, per esempio il Lussemburgo "specializzato" nelle obbligazioni, o negli Usa come il Delaware. Anche con la black list, l'impresa resta difficile. Prendiamo lo scambio di informazioni: è automatico o bisogna aprire una trattativa? Non dimentichiamo che ci sono poteri fortissimi da combattere».

Da dove vengono queste risorse?

«Ci sono tre fonti: la prima è l'evasione fiscale, la seconda è il riciclaggio, la terza è la corruzione delle classi dirigenti. Ho detto tutto».

Quali sono le sinergie con il modello di sviluppo?

«Prima di tutto la raccolta di capitali a basso costo. Ma c'è anche una sinergia ideologica. Negli ultimi anni c'è stata una forte propensione a considerare questi paradisi «utili» perché costringevano gli altri Paesi ad abbassare le tasse per via della concorrenza fiscale. Erano quelli per cui le tasse sono sempre sbagliate, i liberisti. Poi ci sono stati Paesi a bassa tassazione, come l'est e l'Irlanda, o la stessa Italia con l'aliquota al 12,5% sulle rendite, che fanno concorrenza sul fisco. Quello che servirebbe è un'autorità internazionale che vigili su questi comportamenti».

Anche il governo italiano, con le Scip, ha approfittato delle leggi olandesi...

«C'è da dire che alcuni Paesi sono più attrezzati a fare certe operazioni, si sono specializzati».

Dove sono finiti i capitali rientrati da quei paradisi con lo scudo varato 5 anni fa?

«Sono rimasti dove erano: sono solo emersi. E oggi la lotta ai paradisi rischia di diventare una giustificazione per riproporre un provvedimento assolutamente iniquo, di favore per evasori e corrotti. Tanto più di scarsissima utilità. Se già l'abbiamo fatto e oggi dobbiamo ripeterlo, significa che non ha funzionato. Se poi vincoliamo l'emersione a un investimento in titoli pubblici, a quel punto nessuno aderisce». ❖